

TREVISO

Non sono uno specialista del settore ludico. Tuttavia, battendo in lungo e in largo il mio campo di ricerca, che ha a che fare con la formazione del sistema sportivo nazionale, ho inevitabilmente incrociato la pista dei giochi tradizionali, che ne rappresentano uno degli elementi costitutivi.

Non avendo da proporre analisi specifiche né conclusioni complete ed esaurienti, mi limiterò a sottoporre alla vostra attenzione due spunti di riflessione ed eventualmente di discussione, l'uno di natura metodologica, l'altro di carattere concettuale, e ad ipotizzarne le ricadute sul tema del seminario.

Nel 2006 lo storico francese Tony Froissart ha pubblicato un saggio dedicato alla transizione dal patrimonio folklorico tradizionale al movimento sportivo associativo nel dipartimento della Seine-et-Oise. Froissart legge la propagazione dell'acculturazione come un procedimento complesso che si irraggia dal nodo centrale parigino verso le aree periferiche lungo il continuum opposizione-indifferenza-integrazione-imitazione.

Si tratta dunque di uno studio condotto su base locale, basato su di un'analisi quantitativa tradotta in una serie di diagrammi e di carte statistiche che integrano l'individuazione dei siti di insediamento e delle sacche di resistenza con le operazioni di datazione, ordinamento cronologico, periodizzazione.

Siamo di fronte ad un modello storiografico vivamente raccomandabile qualora si consideri che, ancor più della Francia, l'Italia (per riprendere la celebre espressione di Braudel) si chiama DIVERSITA'. Una diversità che rischia di appiattire e banalizzare ogni tentativo di approccio su scala nazionale, incapace di dar conto della pluralità di spazi che, in quanto frutti di storie diverse, sono caratterizzati da proprie culture vissute e da specifiche modalità di accostamento alle tecniche del corpo.

La seconda indicazione riguarda la possibilità di accostarci al passaggio dal gioco allo sport utilizzando la categoria interpretativa della LIMINALITA', sorta nell'ambito dell'antropologia sociale e ripresa da Victor Turner, che l'ha applicata alla genesi del teatro. Per liminalità si intende la fase di passaggio da un sistema in equilibrio, struttura statica e ripetitiva elaborata dalla tradizione tramite il supporto della festa e la trasmissione orale, all'antistruttura, sistema latente di rielaborazione e di modifica.

Calata in un contesto generale di mutamenti subitanei e traumatici, la liminalità non va intesa come semplice anello di congiunzione o come desolata terra di nessuno, ma come terreno fecondo percorso da un flusso di energie positive in grado di alimentare nuovi paradigmi valoriali e simbolici.

In questo senso, e riprendo qui gli appunti preliminari del professor Ortalli, l'Ottocento, da estendere necessariamente sino all'avvio del secolo breve, può essere considerato, per quanto riguarda il sistema ludico come per ogni altro aspetto della vita politica, economica, sociale, culturale, la protrazione di un unico e lunghissimo effetto-soglia.

Proviamo a coniugare la dimensione locale e quella globale delle due proposte di lavoro per addentrarci nel settore più rilevante e più conosciuto del patrimonio ludico tradizionale, quello della sferistica.

Qui, anche tra gli storici più accreditati, a partire da Stefano Pivato e Giorgio Caviglia, ha finito per prevalere l'idea di una concomitanza pressoché assoluta tra la diffusione dei modelli sportivi anglosassoni e la decadenza del pallone in tutte le sue varianti locali.

Attività diradata, si afferma, in relazione alla trasformazione dei gusti ed alla limitazione delle scommesse. Popolarità ristretta a zone poste ai margini delle aree più evolute. Sferisteri semideserti, diroccati, ridotti ad appendici delle periferie metropolitane, raduni di bizzarri signori un po' rétro e di contadini inurbati alla ricerca del tempo perduto.

Si tratta di una concezione discesa dall'assimilazione acritica de "Gli azzurri e i rossi", pubblicato nel 1897 da quell'Edmondo De Amicis tanto perspicace nell'intercettare i fenomeni sociali dell'Italia liberale quanto volutamente mistificatore nell'ammanirne una lettura parziale, di volta in volta edulcorata o carica di tinte da grand guignol.

Eppure sarebbe sufficiente spostarsi in modo corretto lungo le coordinate spazio-temporali per constatare che:

- (1) la tradizione e una modernità incarnata dalle società ginnastiche, velocipedistiche, podistiche e calcistiche coesistono senza particolari problemi e contando con ogni probabilità su di una base comune di appassionati e di praticanti in tutte le cittadelle della sferistica: Monferrato, Langhe, Monregalese, entroterra savonese, Genovesato, Cremonese, Lodigiano, valli bresciane e trentine, territorio a cavallo tra le province di Mantova e Verona, Emilia-Romagna, Toscana, Marche;
- (2) l'impianto del movimento sportivo associativo, esito, più che di un unico "grande balzo", di una alternanza di impennate e di rallentamenti che prendono avvio dagli anni Ottanta del XIX secolo, coincide con l'epoca d'oro della sferistica.

Di quale declino stiamo parlando se:

- (1) si mantiene vivacissimo il circuito minore delle tenzoni strapaesane e dell'attività occasionale di compagnie di second'ordine;
- (2) le società ginastiche, tramite sezioni specializzate, si ritagliano uno spazio autonomo di pratica del pallone e del tamburello;
- (3) si rafforza il circuito urbano delle troupes professionistiche allestite da spregiudicati impresari, da ex giocatori, da società che gestiscono sferisteri accresciuti nel numero e nella funzionalità, con programmi regolati da calendari stagionali;
- (4) il gioco, governato da regole e da rituali sempre più precisi ed uniformi, è in grado di muovere un giro di scommesse legali ruotanti attorno al totalizzatore e di puntate clandestine che arriva a toccare in qualche caso le 60.000 £, trasformando lo sferisterio in casinò o in bisca di provincia dove non è raro vedere dilapidati in qualche ora i risparmi di una vita;
- (5) gli assi del pallone, che avvertono l'esigenza di riunirsi in associazioni di categoria sul tipo della Associazione Giocatori del Pallone costituita nel 1905 per difender le "nobili tradizioni", opporre un fronte comune allo strapotere degli impresari, ottenere il rispetto dei contratti ed il riconoscimento di un minimo sindacale, assurgono ad una notorietà ed accumulano retribuzioni mensili superiori alle 1.500 £ che nulla hanno da invidiare a quelle dei primi divi del pedale e della pedata;
- (6) in tutte le cronache locali e persino nelle colonne della prestigiosa "Gazzetta dello Sport" trovano posto gli annunci e le cronache delle sfide, delle beneficiate, di manifestazioni allargate ad ambiti inter-regionali, a veri e propri tornei sul tipo di quello allestito dagli anni Dieci del XX secolo a Sarezzo, in Val Trompia, eventi dietro ai quali si muovono mecenati, amministrazioni locali, organi di stampa, associazioni di vario genere;
- (7) sulle forme premoderne di aggregazione si innestano modelli di sciabilità ricalcati su quelli delle società sportive; prendono il via, nel 1905 per il tamburello, nel 1912 per il pallone, i campionati nazionali; è attivo dal 1910 un Ente per l'Organizzazione di Tutti gli Sport Italiani che si occupano di Pallone (e si noti l'uso non casuale del termine "sport");
- (8) alla sferistica viene addirittura riservato un posto di rilievo nei programmi dell'abortita olimpiade romana del 1908.

Nella zona ambigua della liminalità tutto può sembrare come prima, tutto può rilevarsi diverso. Sospesa tra passato, presente e futuro di fronte alla sferistica, infiltrata da principi sempre più accentuatamente sportivi (normazione, standardizzazione, burocraticizzazione, calendarizzazione, tecnicizzazione, culto della performance, professionalizzazione, commercializzazione) si aprono scenari molteplici e contraddittori.



Una precaria convivenza tra gioco e sport tramutata in matrimonio d'interesse o di amore. Il revival folklorico che fa sopravvivere la tradizione reale o inventata come elemento di curiosità sempre più avulso dalla storia locale. L'uso strumentale ai fini del controllo del tempo libero delle classi subalterne ad opera delle organizzazioni di massa del regime. La deriva, questa volta realmente deamicisiana, verso una pratica assunta a fattore identitario di piccole patrie appartate e nostalgiche.

Come nel castello dei destini incrociati di calviniana memoria, dove, dalla combinazione di un numero finito di elementi, le carte del mazzo dei tarocchi, si sprigiona l'elenco delle ipotesi, il catalogo dei possibili.